



In copertina:  
*Cocktails neon sign*  
©Image Source/Getty Images  
elaborazione grafica di Giona Lodigiani

OMBRE



**Dan Turèll**

# ASSASSINIO DI LUNEDÌ

Traduzione  
di  
Maria Valeria D'Avino

  
IPERBOREA

Titolo originale:

*Mord ved Runddelen*

Prima edizione: Borgens Forlag A/S, Valby, Danmark, 1983

Traduzione dal danese di

Maria Valeria D'Avino



La traduzione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council.

©1983, Dan Turèll

Published by agreement with Borgens Forlag A/S

©2010, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

[info@iperborea.com](mailto:info@iperborea.com)

[www.iperborea.com](http://www.iperborea.com)

ISBN 978-88-7091-402-3

# ASSASSINIO DI LUNEDÌ



## PRIMA PARTE



Era una sera maledetta. Una di quelle sere in cui l'istinto ti dice che accadranno le cose più orribili e ingiuste. Naturalmente sai benissimo che cose del genere accadono di continuo e in tutto il mondo (nonché, si capisce, in altri pianeti eventualmente abitati). Certi giorni però (proprio come certe persone che incontri) li riconosci subito dall'atmosfera, dall'intonazione: sembrano condannati in partenza, come se non avessero mai avuto uno straccio di possibilità e corressero irrimediabilmente verso un abisso.

Era una notte fredda, ventosa e fradicia di pioggia. Un lunedì d'inizio gennaio. Per le strade di Copenaghen la gente si nascondeva dietro gli ombrelli o camminava piegata in due, facendosi strada attraverso la pioggia con la testa in avanti, come tanti tori infuriati. Quasi tutti sembravano presi dalla dichiarazione dei redditi o dall'affitto del mese. Le strade grondavano acqua per il terzo giorno di fila.

Era una sera in cui qualunque individuo con un filo di buon senso si sarebbe stravaccato nella migliore poltrona disponibile a leggere il miglior libro possibile, con il drink preferito a portata di mano.

Perciò nulla di strano che quella sera, proprio quella sera, *io* fossi tra quei venticinque-trenta stravaganti paranoici che vagavano per le vie della città.

Camminavo e pensavo. Gli argomenti di riflessione non mi mancavano. Di che riempire tre colonne nella rubrica della posta del cuore, se non di più.

Avevo messo incinta una ragazza. Storia vecchia, e non crediate che ne andassi particolarmente fiero: qualunque fattorino avrebbe potuto fare lo stesso, se non meglio. Solo che *quella* era opera mia e di conseguenza un mio problema.

Benché certo, considerate le leggi di natura, più un *suo* problema che mio.

E lei, Gitte Bristol, l'avvocato dalla nera chioma fulgente con cui mi «accompagnavo» da sei mesi, ossia da quando ci eravamo incontrati su un aereo per Rodby, (senza che il nostro rapporto fosse molto progredito in tutto quel tempo), era piena di dubbi. Non era sicura che le piacesse l'idea di avere un figlio da me. Non era sicura che le piacesse l'idea di un figlio in generale. A dirla tutta, non era neppure sicurissima che le piacesse io.

I pronostici erano tra i più difficili.

Così alternava stati di depressione, in cui sembrava un po' persa nel vuoto, ad altri di rabbia e furore, spesso contro il mondo intero, talvolta specialmente contro di me, in quanto ne ero parte molto invadente. Non la più invadente in assoluto, si capisce, ma certo più facile da aggredire dell'essere sconosciuto che se ne stava rannicchiato nel suo ventre, in attesa.

Cambiava idea a intervalli di qualche giorno, come influenzata da un imprevedibile ciclo ormonale. Ora voleva il «suo» bambino, ora pensava di provare ad avere il «nostro» bambino, ora decideva di abortire.

La furia e l'isteria delle donne, come dicono gli americani, sono *right as rain*.

Al lavoro però era sempre la stessa: determinata, efficiente, precisa. Con quelle vette disumane di deontologia professionale che solo le donne molto consapevoli riescono a sostenere.

Quella sera, naturalmente, aveva dato di matto. Date le circostanze non mi sentivo di biasimarla. E avendo lei manifestato il desiderio di «rimanere un po' sola», un modo di dire che le ragazze della sua educazione adoperano con la massima naturalezza, io mi ero ritrovato fuori, sotto la pioggia, e avevo preso in maniera più o meno inconsape-

vole la via di casa: quella casa che mantenevo tuttora, pur vivendo per metà del mio tempo – o almeno pernottando spesso – da lei. Vagavo, dunque, e intanto pensavo, se non è una parola troppo grossa.

Pensai alla prima volta che l'avevo vista, nel ristorante del mio amico cinese Ho Ling Fung. Mangiava da sola, e mi fece un effetto travolgente, mai provato. Pensai alla prima volta che le avevo parlato, all'aeroporto di Rodby, grazie alla riprovevole mancanza di carrelli di quell'aeroporto di provincia. Pensai – tremando leggermente per la pioggia e al ricordo – alla notte all'Hotel Rodby in cui mi aveva «aperto la porta».

Pensai alla sua vita, alle scuole francesi, alla famiglia di giuristi in cui era cresciuta. Il padre, giudice pomposo, e quel passerotto succube della madre, eternamente indaffarata tra le tazze da caffè in un salotto *chesterfield* immerso nel fumo di sigaretta. Pensai al suo primo matrimonio fallito accorgendomi che, se ci pensavo come al primo, mi stavo evidentemente già candidando per il secondo.

Infatti io l'amavo. Più di quanto avessi amato nessun altro.

Contrariamente a quanto affermano i mediocri oratori della domenica, l'amore non rende affatto ciechi. È vero l'esatto opposto: l'amore apre gli occhi. Chi ama vede cose che sfuggono a tutti gli altri, e si comporta spesso in maniera più logica e coerente di chi agisce a sangue freddo.

Di conseguenza io vedevo benissimo il fatto lampante di non essere il partito ideale per lei. Se è vero, come dice il proverbio, che «chi si somiglia si piglia» noi non avremmo dovuto neppure sognare di metterci a giocare ad *acchiapparella*.

Invece è proprio quel che avevamo fatto, ed ecco i risultati.

La materia di riflessione, insomma, non mancava e i pensieri seguivano il loro metodico, abituale, assurdo e sperimentato corso a volo d'uccello, mentre io misuravo le strade sotto la pioggia fitta e regolare che a poco a poco lavava la sporcizia da tutte le case e i muri di città, lascian-

doli puri e immacolati, ma ricoperti da una rugiada di fiaba, nel fondo della notte.

A un tratto, come svegliandomi da un sogno, scoprii che le mie gambe servizievoli mi avevano portato su strade cittadine ben note. Giù per Istegade, oltre la Stazione centrale, lungo lo Strøget e girando a sinistra per Købmagergade fino a Nørreport, e da lì a Nørrebrogade: una rotta che quelle gambe avevano percorso migliaia di volte, a piedi o in macchina, negli ultimi vent'anni. Non sorprende che l'avessero imparata a memoria, come un cavallo ricorda una strada.

Ma ormai accadeva di rado che si allontanassero *tanto* dal centro.

Quella sera erano arrivate fino alla Rotonda di Nørrebro, dove Jagtvej e Nørrebrogade s'intersecano tra loro insieme ad altre strade che portano a nord, a sud, a est e a ovest. O meglio: in centro, a Bispebjerg, a Lyngby e a Frederiksberg.

Era un quartiere che conoscevo bene, o meglio lo avevo conosciuto un tempo. Buona parte della mia famiglia riposava dietro le mura grigie del cimitero locale, l'Assistens Kirkegård, insieme a Hans Christian Andersen e a Søren Kierkegaard, dopo aver vissuto per generazioni nei grandi casamenti popolari di Nørrebro.

Arrivato alla Rotonda mi fermai un momento ad annusare l'atmosfera. Per un attimo mi sentii uno straniero in terra sconosciuta ma poi, per sprazzi successivi, i ricordi tornarono alla mente. Alla mia destra c'era sempre la Zigeuner Halle, la vecchia sala da ballo popolare con la musica tirolese e le serate di *enkebal*, in cui erano le donne a invitare gli uomini, la birra alla spina in boccali da un litro, i cori e i balli sulle panche. A sinistra, dall'altro lato di Jagtvej, c'era ancora il Colosseum, *il* cinema dei giovani quando ero giovane io. La sola vista dell'insegna mi riportò al passato, ai tempi di Elvis Presley, di James Dean, di motociclette e giubbotti di pelle ormai fuori moda.

E proprio in mezzo, ora come allora, il Central café, con le sue sedie di velluto liso e le abat-jour da bordello, malandate e giallastre dietro le vecchie lettere dorate dell'insegna.

Niente era cambiato, anche il cimitero e la sua inconsolabile malinconia fatta muro erano sempre gli stessi.

Era uno di quei posti che la gente di altri quartieri – quello da cui proveniva Gitte Bristol, per dire – avrebbe definito “difficile”. Riguardo alle difficoltà non sarei tanto sicuro: ogni posto ha le sue, ma di certo si tratta di una zona povera e nessuno di quelli che ci sono nati può ignorarlo. È un posto che trae la sua identità da migliaia di appartamenti identici, arredati in modo identico, perché c'è un limite alle possibili variazioni se *tutti* gli abitanti ci devono mangiare, dormire e andare di corpo. È un posto in cui è raro che i giovani ottengano fondi o borse di studio per la cosiddetta «istruzione superiore». Da queste parti può essere già un'impresa sopravvivere fino all'età della scuola pubblica e imparare quanto basta per riuscire, più tardi, a compilare il modulo per il sussidio sociale o la schedina del totocalcio senza bisogno di aiuto.

Ma è anche un posto pieno di piante ben curate sui davanzali, con il suono della fisarmonica, il buon profumo di cucina che sale dai cortili e i marciapiedi che letteralmente traboccano di ortaggi (cosa che i copenhagenesi adorano quando la incontrano nei paesi esotici dell'Europa del sud); un posto dove molte persone diventano molto vecchie e rugose e tuttavia sorridono ancora spesso di un sorriso speciale, misterioso e onnisciente, mentre con la rete della spesa in mano vagano curvi per le stesse stradine in cui hanno trascorso una vita.

Un *luogo*, voglio dire. Un luogo che puoi stare per un po' a considerare, fermarti a guardare, immaginando forse per un momento di capire qualcosa, solo un barlume, di tutto.

Se mai fosse stato possibile fermarsi a pensare in una sera maledetta come quella.

A me non fu concesso. Una donna cominciò a gridare lì vicino: urla forti, penetranti, forsennate. Urla da incubo, come in un film dell'orrore.

Persi il filo dei miei pensieri. Sono abbastanza sicuro che non sia stata un gran perdita.

Rinforzate dal vento, le urla sembravano rimbalzare contro il muro del cimitero. Dedussi che dovevano venire dal lato opposto di Jagtvej, più o meno all'altezza del Colosseum.

Senza bisogno di riflettere (noi copenaghesi conosciamo a memoria l'acustica delle nostre strade) mi precipitai come un cane ben addestrato che obbedisce a un ordine.

Corsi laggiù e lo stesso fecero altre due figure nere spuntate all'improvviso nella notte. Quando passarono davanti a un cartello al neon, vidi che uno portava una giacca di cuoio borchiate. Entrambi correvano insieme a me verso il grido che già si spegneva.

Un taxi frenò di colpo pestando sul clacson: balzai all'indietro d'istinto come un insetto, salvando un altro quarto d'ora della mia cosiddetta vita.

Seguii le due figure dall'altro lato della strada. Passai davanti a un tatuatore, a un odontotecnico e al cinema, al cui interno scorsi di sfuggita decine di videogiochi, jackpot con file di frutti e altre figure che lanciavano occhiate ammalianti sotto una luce aggressiva. Molti erano ancora in funzione. Nello strepito dei suoni elettronici nessuno dei giocatori, se così li vogliamo chiamare, aveva a quanto pare sentito nulla.

Dopo il cinema le due figure svoltarono a destra, sempre con me alle calcagna. Mi precedevano di mezzo minuto scarso.

Mi trovai davanti a un passaggio lungo e stretto che portava a un cortile cieco. A sinistra alcune biciclette allineate lungo un muro; a destra cassoni per i rifiuti pieni fino all'orlo. C'era un odore pesante, indefinito. Da lì si accedeva a un secondo cortile.

Una luce fioca e livida proveniva da un ingresso di servizio, dove ritrovai i due personaggi. Erano chinati, come a osservare qualcosa.

Io avevo già i miei bravi presentimenti. Nel nostro am-

biente il mestiere *può* rendervi paranoici, a meno che non sia stata la paranoia a spingervi verso questo mestiere.

Ero bagnato fradicio. “Che è successo?” domandai con voce spezzata e ansante. Non potei impedire che l’eco rimbombasse nell’ingresso, facendomi assomigliare a un parodia di Boris Karloff.

“Vieni a vedere da te!” disse uno dei due, spostandosi dalla luce delle scale.

Il movimento mi permise di dare una seconda occhiata alla giacca di pelle, al luccichio delle borchie ma non al viso perché, nell’istante in cui alzai gli occhi sulla scala, scorgendo una donna distesa sui gradini, la luce si spense e a me arrivò un calcio che mi spedì verso la scala, dritto sopra lei.

Sentii un rapido scalpiccio di passi in fuga.

Mi rialzai dal corpo su cui mi avevano gettato. Buon per me, benché non molto cortese nei suoi confronti. Doveva essere quantomeno svenuta per non batter ciglio sotto i miei ottanta chili.

Riaccesi la luce delle scale. Vi aggiunsi il mio accendino e mi chinai a osservare meglio la donna.

Non era svenuta: era morta stecchita. Quando uno è *così* morto non c’è bisogno d’essere un medico per capirlo.

Era distesa, ordinata e tranquilla, la testa appoggiata con grazia su un gradino, come se si fosse addormentata aspettando qualcuno che doveva arrivare con le chiavi. Era così serena, nel suo cappotto beige. Bionda, piuttosto magra, con gli occhi azzurri. Li aveva ancora aperti e, proprio mentre li guardavo – grandi, spalancati dal terrore – la luce andò via di nuovo e gli occhi continuarono a brillare nel buio davanti a me, come un effetto speciale da un film.

Quando la luce tornò non mise in evidenza ferite visibili. La ragazza era sempre lì sdraiata, serenamente, affidabilmente morta, ma aveva negli occhi l’espressione della vittima che ha visto il coltello sferrare il colpo mortale.

Non sembrava né ricca né povera, non giovanissima ma nemmeno molto vissuta. Non poteva aver superato di molto i venticinque anni.

Che sera maledetta. Una sera in cui ti trovi di colpo faccia a faccia con il cadavere di una donna su cui sono stati tanto gentili da scaraventarti, in un passaggio di Nørrebro.

Un cadavere dall'aria così innocente, poi. Credetemi, di cadaveri di donna ne ho visti in vita mia, e in certi sguardi non c'era orrore né sorpresa: come se se lo aspettassero, in effetti.

Lei, invece, sembrava sbigottita. Gli eventi l'avevano colta di sorpresa e non era riuscita a spiegarsene il perché: la sua espressione lo diceva chiaramente.

Annaspai in cerca d'una sigaretta, lasciando che la luce si spegnesse di nuovo.

Non potevo far nulla per lei. Non mi restava che chiamare la polizia e in ogni caso togliermi in fretta di lì, prima che arrivasse qualcuno e si facesse l'idea che quel cadavere fosse opera *mia*.

Forse i due corridori avevano pensato esattamente la stessa cosa.

Di fuori, per la strada, un'automobile passò facendo stridere forte le gomme.

Nessuno entrò nel passaggio, nessuno ne uscì. Biciclette e cassoni aspettavano pazienti nella notte. La ragazza era morta e non aveva più nulla da aspettare.

La lasciai dove l'avevo trovata e sgusciai via rasente ai cassoni, allungando ogni tanto un calcio a qualche ipotetico topo di fogna portatore di germi mefitici, con l'antipatica sensazione di potermi prendere un coltello nella schiena da un momento all'altro.

Non arrivò nessun coltello. Uscii in strada e ripresi Jagtvej, diretto alla cabina telefonica sulla Rotonda. La pioggia cadeva lenta e costante come prima, come se non potesse smettere, ora che aveva *fatto tanto*, o se puntasse a entrare nel Guinness dei primati, per la durata più che per la velocità.

Mentre camminavo sovreccitato verso la cabina del telefono mi sentii afferrare alle spalle. Voltandomi, mi trovai faccia a faccia con un coltello.

Dietro il coltello c'erano due rocker bardati di pelle

nera, con cinture e stivali neri. Mi squadrarono dall'alto in basso come nessuno aveva mai più fatto, dopo il mio ex capo.

“Ehi. Ti piace il mio coltello?” domandò il primo.

“O preferisci il mio?” fece l'altro estraendolo a sua volta.

I coltelli erano identici. Anche i due tipi, a prima vista. Stesso muso glabro e inespressivo. Sui vent'anni, non uno di più.

“Ehi”, dissi a mia volta. “Di coltelli non me ne intendo, ma c'è un cadavere in un cortile dietro al Colosseo e stavo andando a chiamare gli sbirri perché se lo vengano a prendere, per cui giochiamo un'altra volta, ok?”

“Un cadavere?” disse il primo.

“Gli sbirri?” disse l'altro.

“Proprio così”, confermai stanco. “Una signora morta. Ora me la fate fare questa telefonata?”

L'altro era più sveglio del primo. Fece una faccia come se gli fosse venuta un'idea.

“Senti un po'”, disse, “chi ce lo dice che non sei stato tu a farla fuori, e ora te la squagli?”

“Oh, finiamola. Se volete potete venire con me”, dissi sempre più stanco. “Così raccontate anche agli sbirri quello che mi volevate dire.”

“Veniamo”, disse il primo.

Feci uno sforzo sovrumano per trattenere un sospiro di sollievo. Tipi come quelli non ammazzano per scelta. In compenso gli piace un sacco affettare la gente, quando se ne presenta l'occasione. In questi casi l'unica è mostrarsi più freddi possibile: come fanno tutti gli esperti di caccia grossa, «il belato della capra stuzzica l'appetito della tigre».

Tuttavia nel tragitto verso la cabina telefonica in mezzo a due rocker dal coltello sguainato, il mio passo era molto lontano dalla rilassata eleganza che avrebbe consigliato un valido coreografo.

Be', i coltelli sono arnesi maledettamente affilati se lo volete sapere.

Forse dopo tutto la storia del quartiere «difficile» non era così campata in aria.

Il telefono non funzionava. I telefoni non funzionano mai a Copenaghen. Quando – una volta al secolo – ne avete bisogno per una questione di vita o di morte, c'è sempre un teenager alla prima sbronza seria che non ha trovato nulla di più spassoso, il vertice della comicità cosmica, che sabotare la cabina più vicina.

“Fuori uso”, disse il primo in tono malinconico.

“Che sfortuna, vero? *Vero?*” incalzò l'altro pieno di amichevole comprensione.

Per un attimo pensai che stessero per riattaccare la solfa di prima, il loro piccolo rituale *late-night show* di violenza.

In tutta la Rotonda non si vedeva anima viva. Non un taxi di passaggio, un solo cliente che uscisse barcollando dal Central café, un cittadino nottambulo che rientrasse in uno delle migliaia di appartamenti intorno a noi, per decine di isolati da ogni lato.

Che sfortuna, già. Una vera sfortuna.

Il minimo che ci si potesse aspettare in una sera maledetta come quella.

Uno dei tizi, il più irrecuperabile, aveva già ritirato su il coltello. Forse pensava che fossi un bugiardo, o un assassino: ma non sembrava paralizzato dal dubbio.

Mi preparavo a darmela a gambe – senza molte speranze data l'età e la forma fisica – quando non so che Dio (probabilmente il solo che si merita chi non merita alcun Dio) mi venne in aiuto. Come la cavalleria in un film western, la sirena di un'auto della polizia squarciò le tenebre, sempre più vicina e inesorabile, con quel lamento cupo che la polizia danese ha copiato dai telefilm americani.

I tizi si eclissarono giù per Nørrebrogade in meno di un secondo. Anche loro avevano visto troppi telefilm americani.